

# Ma Caino non definisce l'uomo

LUIGINO BRUNI

**A**ll'origine fu Caino. È questo il titolo del primo capitolo del saggio di Massimo Recalcati *Il gesto di Caino* (Einaudi, pagine 92, euro 14,00). Un primo titolo che dice la tesi principale del libretto, ben chiara e forte già nel suo incipit: «Il gesto di Caino è senza pietà... È da questo gesto che la storia dell'uomo ha inizio. Sappiamo che l'amore per il prossimo è l'ultima parola e la più fondamentale a cui approda il logos biblico. Ma non è stata la prima parola. Essa viene dopo il gesto di Caino». Una tesi suggestiva che contiene però il principale equivoco e l'errore più importante del discorso di Recalcati. Lo psicoanalista italiano dimentica che il gesto di Caino non è la prima parola dell'umanesimo biblico. Prima del fratricidio di Caino il libro della Genesi pone l'Adam, e ce lo presenta creato «a immagine e somiglianza di Elohim» (Genesi 1,27). Prima dell'uomo-fratricida c'è l'uomo-immagine, fatto «poco meno degli dèi» (Salmo 8), culmine della creazione, interlocutore di Dio, suo partner nella custodia della terra, mendicante di reciprocità che esulta per l'arrivo di Eva, finalmente una sua pari, l'ezerekenegdo, colei con cui poter incrociare gli occhi alla pari (Genesi, 2). Iniziare con Caino la fondazione della socialità umana, della relazione e dell'alterità, è un'operazione che cambia completamente la prospettiva antropologica ed etica sull'Occidente. Perché in principio non era Caino, ma quella cosa «molto bella e molto buona» che si chiama Adam: l'umano, il terrestre. Caino è invece la decadenza dell'Adam. È parola seconda non prima. Caino è l'Adam che si guasta, non è la vocazione sull'uomo, ma il suo declino. E ogni volta che i racconti delle radici, che l'archeologia delle parole della civiltà occidentale inizia da Caino dimenticando l'Adam, finiamo a Hobbes, Nietzsche, a Schmitt, a Freud: «La tendenza nativa dell'uomo alla cattiveria, all'aggressione, alla distruzione, alla crudeltà»: *Il disagio della civiltà*. Non è vero allora che, come afferma Recalcati, il gesto di Caino «definisce l'uomo in quanto male: colpire il prossimo viene prima dell'amare il prossimo»; quel gesto definisce invece la sua malattia più grave, il suo «peccato» (parola che entra nella Bibbia nel capitolo 4 della Genesi non nel capitolo 3), una malattia da cui possiamo sempre sperare di guarire, e da cui siamo guariti milioni di volte e continuiamo a guarire ogni giorno in tutto il mondo, quando l'Adam risorge dal sangue di Abele. La narrazione che la Bibbia fa dell'uomo non si apre con Caino, non si apre neanche con la trasgressione «che ha come protagonisti Adamo ed Eva», ma si apre con l'immagine di Dio impressa nel primo uomo. Sta qui l'antropologia positiva della Bibbia. Nella storia umana fanno presto il loro ingresso la violenza

ESEGESI

**Il nuovo saggio di Recalcati pone il fratricidio all'origine della storia. Però il suo gesto non è la prima parola dell'umanesimo biblico: in principio la Genesi pone l'Adam, l'uomo-immagine, culmine della creazione e interlocutore di Dio**

e la morte ma ... in principio non era così, perché il principio è l'Adam. E nella Bibbia – questo è il punto che sfugge a Recalcati – ciò che viene prima è anche ciò che è più fondativo, primitivo, è il destino, è il nome di una realtà. Caino ha ucciso il fratello effimero, Abele, ma non ha ucciso l'Adam, non ha cancellato l'immagine, che resta viva e vivificante sotto il segno di Caino. Recalcati interpreta il gesto di Caino come il frutto dell'invidia: «il gesto del fratricida appare chiaramente accettato dall'invidia» e quindi cita la bella frase di Lacan – «l'invidia è sempre alla sua radice invidia della vita». L'invidia come spiegazione del fratricidio di Caino ha una lunga tradizione. In realtà l'invidia è solo una tra le tante letture. Restando al testo biblico, noi leggiamo che la molla del fratricidio di Caino fu la mancanza di riconoscimento del suo dono: «Caino presentò frutti del suolo come offerta al Signore, mentre Abele presentò a sua volta primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e

la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta» (Gn 4,3-5). Qui c'è una frustrazione asimmetrica e verticale (Caino-Dio) per il non accoglimento dei propri doni, che scatena una violenza orizzontale (Caino-Abele), frustrazione rafforzata dalla primogenitura, che nella Legge ebraica ha un valore enorme – in quell'umanesimo, Caino, il primogenito, aveva più ragioni di Abele perché le sue offerte fossero accolte da Dio. Con Abele inizia dunque quella predilezione del Dio biblico per i minori, per gli scartati, fa la sua comparsa l'anima profetica che sfida l'anima della Legge. Il dono non riconosciuto, posto all'origine della fraternità-fratricidio, è suggestivo almeno quanto l'invidia, ma è più generativo. Perché dice quanto potente sia il dono nella fondazione delle civiltà, quanto sia labile il confine tra dono e violenza e quanto serio sia il dono oltre le nostre rappresentazioni romantiche e inutili della gratuità come il «di più» che diventa troppo velocemente il superfluo e l'inutile. Inoltre si dice qualcosa di importante sulla natura dei sacrifici, che sono doni ma anche potenziale espressione di una logica retributiva di non gratuità.

Interessante è una nota di Recalcati su quell'assassinio: «Caino non tollerava di non essere l'unico». Non capisce la prima regola di ogni fraternità, cioè che «se ogni figlio è autenticamente unico nel desiderio della madre, questo non autorizza nessun figlio a sentirsi l'unico» (p. 57) Purtroppo poi indebolisce e guasta il suo ragionamento quando aggiunge che per Caino «Abele è l'intruso che si colloca tra lui e sua madre Eva, frantumando il carattere incestuoso di questa coppia» e quindi «Caino uccide Abele per restare presso Eva, per continuare a essere il suo unico uomo» (pp. 50-51). Questo è un esempio del modo con cui Recalcati intende il rapporto tra Bibbia e psicoanalisi. Prende un testo celebre, ma senza considerare il

genere letterario, l'originale ebraico, la storia dell'esegesi di quel brano, e lo interpreta con gli strumenti della psicoanalisi. In questo caso nel rapporto tra fratelli e in quello tra Caino e Dio viene inserito il rapporto incestuoso tra il primo figlio e la madre, la tesi che «per Eva il figlio ideale non è affatto Abele. Il suo figlio ideale è Caino, ma solo in quanto sua proprietà esclusiva». E quindi aggiunge: «Caino non ha vita propria perché è un figlio incestuoso, oggetto di proprietà esclusiva della madre. È catturato dal desiderio di rivalsa di Eva verso il padre». Una suggestiva e, ovviamente, libera interpretazione che Recalcati basa sulla spiegazione che il testo dà, con le parole di Eva, del nome di Caino: «ho acquistato (qana) un uomo grazie a YHWH» (4,1). Quel verbo «acquistare», o «possedere», offre a Recalcati la base per la sua teoria incestuosa – un «uomo» (ish: parola insolita per un bambino). Una base testuale che però appare molto debole, perché da una parte l'etimologia della radice qa è in realtà oscura, e soprattutto perché è davvero troppo fantasioso individuare in quel fratricidio un ruolo specifico di Eva, la madre – un ruolo che invece lo stesso testo della Genesi attribuirà a Rebecca nel conflitto tra i suoi due figli Esau e Giacobbe. Lasciamo comunque a Recalcati la libertà di aggiungere nuove interpretazioni al testo, sebbene non ci convincano.

Recalcati, poi, citando Deleuze, dice che «la violenza non parla». In realtà nel testo biblico Caino parla, parla molto, e dice molte cose. Innanzitutto parla con Dio, prima e dopo il fratricidio. Chi invece nel racconto della Genesi non parla davvero è Abele. Abele è il fratello muto, il pastore che diventa «agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca» (Isaia 53,7). Caino parla anche con Abele. Non sappiamo cosa gli disse, forse, come suggerisce Salvatore Quasimodo, semplicemente «andiamo ai campi». Recalcati indugia su questo dialogo taciuto: «Cosa gli avrà detto? Quali parole avrà pronunciato?». Abele è il fratello fragile, l'effimera fraternità. È vanitas. In ebraico il nome di Abele è Havel, che è anche la parola-chiave di Qohelet: *havel havalim*, vanità delle vanità. Giocando sulla polisemia di *havel* potremmo anche tradurlo: *tutto è un infinito Abele*. Il fratello fragile e leggero come un sottile suono di silenzio.

Il Corano dà la parola ad Abele, anche se non lo chiama per nome (parla dei «due figli di Adamo»). Lo fa parlare. Abele, forse guardando il fratello negli occhi e scorta in essi la furia omicida, capisce che il fratello lo sta per colpire e gli dice: «Anche se userai la tua mano per uccidermi, io non userò la mia mano per ucciderti» (*Il sacro Corano*, al-Ma'idah: Sura 5,28). Abele diventa il primo dei non-violenti, colui che muore per non diventare assassino. Dopo questo dialogo troviamo una delle frasi più celebri e belle del Corano: «Chiunque uccida un uomo... sarà come se avesse ucciso l'umanità intera. E chi ne abbia salvato uno, sarà come se avesse salvato tutta l'umanità» (Sura 5,32). Recalcati chiude il suo saggio con una bella riflessione sulla fraternità (che lui chiama fratellanza): «La fratellanza è l'indice del carattere insuperabile e vincolante della relazione con l'Altro, non tanto con il fratello di sangue, con il più prossimo, ma innanzitutto con lo sconosciuto, con il fratello che ancora non ha nome». L'umanesimo occidentale ha imparato che la fraternità del sangue non è sufficiente né capace di costruire la società civile. Questa nasce da un nuovo legame sganciato dal sangue. E anche se le rivoluzioni moderne l'hanno voluto chiamare fraternità in realtà questo nuovo legame si chiama *cittadinanza*, che se è vera ha nella cittadinanza *universale* la sua profezia e il suo termine etico ultimo. Una fraternità diversa, nuova, quella che ha nella parabola del Samaritano un'icona insuperata: il «fratello» non è il vicino (di sangue, di etnia, di popolo...), ma chi si china su colui che si è «imbattuto nei briganti».

Siamo tutti capaci di chinarci sulle vittime, di non uccidere ancora Abele, ma di salvarlo, perché prima di essere eredi di Caino siamo eredi di Adam, di quella cosa «molto bella e molto buona», fatta «poco meno di Elohim». Ogni umanesimo che lo ha dimenticato, che ha posto l'alfa della natura in Caino, ha continuato a generare i suoi stessi fratricidi. Siamo capaci del gesto di Caino, certo, e lo vediamo mille volte ogni giorno; ma prima e di più siamo capaci del *gesto dell'Adam* che, diversamente da suo figlio, fu capace di custodia (Genesi 2,15). E siamo testimoni del gesto di Elohim, che non smette di sentire l'odore del sangue di Abele che la terra non ha mai assorbito, e che non smette di porre su Caino il suo segno di vita.

